

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 217 Kislev 5782

La storia di ogni Ebreo

“Israël amava Yosèf più di tutti gli altri figli” (Bereshit 27:3)

La *parashà* Vayeshhev narra le disavventure di Yosèf, da quando fu portato via dalla casa di suo padre e venduto come schiavo, fino alla sua ascesa al grado di viceré dell’Egitto. Yosèf rappresenta di fatto tutto il popolo d’Israele, come è scritto: “Tu che guidi Yosèf come un gregge” (Salmi 80:2), che può essere tradotto anche come “Tu che guidi il gregge di Yosèf” e che Rashi interpreta nel senso che tutto il popolo d’Israele è chiamato con il nome di Yosèf, in quanto egli lo sostenne in Egitto, durante la carestia. È importante quindi per noi seguire ed esaminare tutte le vicende della sua vita, poiché esse riflettono essenzialmente la vita di ogni Ebreo e il suo significato.

Il calore iniziale

All’inizio, Yosèf si trovò in una condizione felice nella casa di suo padre, nella Terra d’Israele. Egli era il più amato fra i suoi fratelli e meritò un trattamento speciale da parte di suo padre Yacov. Yacov fece per lui una pregiata tunica di lana e studiò con lui Torà giorno e notte, mentre gli altri fratelli pascolavano il gregge, passando ben poco tempo a casa. Per Yosèf, questo fu il periodo più felice, sia in senso materiale che spirituale. Questa è anche la condizione in cui si trova l’anima di ogni Ebreo, prima

di scendere in un corpo fisico. Essa si trova nel posto più alto possibile, sotto il ‘Trono della Gloria, avvolta nella purezza e circondata dalla luce e dall’estasi Divina. Può esistere una felicità maggiore di questa? Anche dopo, quando si trova nella condizione di un feto nel ventre di sua madre, essa è ancora immersa in una condizione di felicità, poiché lì, le viene insegnata tutta la Torà.



La caduta

Ed ecco oscurarsi la condizione felice di Yosèf: “E Yosèf fu fatto scendere (*huràd*) in Egitto” (Bereshit 39:1), venduto come schiavo, fino a decadere poi al grado di prigioniero. Anche spiritualmente la sua situazione peggiorò: un ragazzo giovane, strappato via dalla “Tenda della

Torà di Yacov, caduto direttamente nella terra più degradata, l’Egitto, luogo di impurità, dove regnavano le peggiori tentazioni. In quella generazione, quello era in assoluto il luogo più basso e degradato. Questa è anche la condizione in cui si viene a trovare l’anima, quando arriva in questo mondo. Essa cade all’improvviso da “un alto tetto in un pozzo profondo” (un espressione

per suo Padre, il Santo, benedetto Egli sia.

La ricompensa per il successo

Alla fine, però, Yosèf venne posto a governare su tutto l’Egitto, arrivando ad una posizione molto più elevata di quella che aveva, a casa di suo padre. Egli si elevò molto anche a livello spirituale. Fu chiamato ‘Yosèf il Giusto’, poiché superò tutte le prove in un paese pieno di impurità, mantenendosi giusto ed integro. Nonostante Yosèf sia stato fatto scendere (*huràd*) in Egitto, questa discesa si trasformò nel suo **dominio** (*redià*), come è scritto nei Salmi: “e domini (*vaièrèd*) dall’uno all’altro mare” (Salmi 72:8). Yosèf dominò il male, e in questo modo si elevò ancora di più. Questo è anche lo scopo della discesa dell’anima nell’Egitto’ (*mizraim* – *meizàr* / ristrettezza, limite), nella ristrettezza del corpo e di questo mondo. Essa deve sottomettere l’istinto del male, dominare le tentazioni così da condurre la propria vita fisica solamente in base alla volontà di D-O, secondo la Torà e i precetti. E allora, quando supererà le prove e osserverà i precetti, rivelerà le sue forze nascoste e arriverà ad un livello molto più elevato di quello precedente alla sua discesa nel corpo.

(Dal discorso del 19 di Kislev, 5741)

Lo sapevate?

Noi ci avviciniamo a Chanukkà, quando diciamo, nella preghiera ‘Al *haNissim*’ (sui miracoli), che D-O ha consegnato gli impuri nelle mani dei puri, gli empì nelle mani dei giusti e i malvagi nelle mani dei cultori della Tua Torà. La stessa

cosa è vera riguardo ad ogni Ebreo ed Ebreo, in ogni tempo ed in ogni luogo: se noi seguiamo gli insegnamenti della nostra Torà di vita, mantenendoci saldi con senso di sacrificio, D-O mette la cattiva inclinazione del cuore che è impura, empia e malvagia, nelle mani dell’inclinazione

ad bene, che è pura, giusta e ha grande desiderio della Torà e dei precetti. Ognuno può accendere la “candela (che) è il precetto e la Torà (che) è la luce” dentro di sé, nella propria casa e nell’ambiente che ci circonda...”

(Da una lettera del Rebbe)

Accensione candele

Kislev

	P. Toledòt 5-6 / 11	P. Vayezè 12-13 / 11
Gerus.	16:11 17:24	16:06 17:19
Tel Av.	16:25 17:25	16:20 17:21
Haifa	16:15 17:23	16:10 17:19
Milano	16:47 17:49	16:38 17:42
Roma	16:41 17:41	16:34 17:35
Bologna	16:40 17:42	16:32 17:35

	P. Vayshläh 19-20 / 11	P. Vayeshv 26-27 / 11
Gerus.	16:02 17:16	16:00 17:15
Tel Av.	16:17 17:18	16:14 17:16
Haifa	16:06 17:16	16:04 17:14
Milano	16:31 17:36	16:26 17:32
Roma	16:28 17:30	16:24 17:27
Bologna	16:25 17:29	16:20 17:26

	P. Mikkez 3-4 / 12	Milano
Gerus.	15:59 17:15	16:23 17:30
Tel Av.	16:13 17:16	Roma 16:21 17:25
Haifa	16:03 17:14	Bologna 16:18 17:24

L'accensione dei lumi di Chanukà

“Questi lumi noi accendiamo” (la preghiera *‘Ha neròt hallalu madlikin’*)

Vi sono diversi precetti collegati all'accensione di lumi: i lumi del Tempio, i lumi dello Shabat e altri. In tutti questi precetti, tuttavia, l'accensione dei lumi non è che un mezzo per realizzare un altro scopo: lo scopo dell'accensione del candelabro nel Tempio è quello di illuminare e di essere ‘una testimonianza per tutti nel mondo, del fatto che la Presenza Divina si posa su Israele’. Così anche per i lumi dello Shabat, che hanno il compito di diffondere luce nella casa in favore della ‘pace familiare’. I lumi di Chanukà, invece, non hanno alcun altro scopo ed il precetto è l'accensione stessa. Anche se la Ghemará afferma che i lumi di

Chanukà servono a ‘pubblicizzare il miracolo’, non si può tuttavia dire che questo sia il loro scopo. Quello che la Ghemará vuol dire è che, oltre al loro scopo principale, i lumi di Chanukà rappresentano anche qualcos'altro, in quanto essi danno pubblicità al miracolo di Chanukà. Prova ne è il fatto che, secondo l'*halachà*, i lumi di Chanukà vanno accesi recitando la benedizione anche quando essi non pubblicizzano il miracolo, mentre per le candele dello Shabat, se non assolvono allo scopo di favorire la ‘pace familiare’ (come per esempio nel caso di più componenti della famiglia che accendono le loro candele sullo stesso candelabro, e le candele aggiunte non apportano di fatto altra luce), è vietato fare la benedizione su di esse. Questo, poiché lo scopo delle candele dello Shabat è la ‘pace familiare’, mentre per quel che riguarda i lumi di Chanukà, la pubblicizzazione del miracolo non è il loro significato principale.

Il punto che supera la logica

Il significato profondo dei lumi di Chanukà è collegato, nella sua essenza, alla totale disponibilità all'auto-sacrificio dimostrata dai Maccabei, che portò al miracolo di Chanukà. La guerra dei Greci non era indirizzata contro la Torà di per sé; la sua mira era, piuttosto, quella di ‘far dimenticare loro la Tua Torà’, il fatto che la Torà sia la Torà di D-O, al di sopra della logica umana. Anche



nella loro battaglia contro i precetti, essi combattevano prevalentemente quei precetti che non hanno una spiegazione razionale, allo scopo di ‘allontanarli dai decreti della Tua volontà’. I Greci accettavano il fatto che gli Ebrei studiassero Torà, in quanto fonte di intelligenza e sapienza. Erano anche pronti ad accettare che gli Ebrei osservassero dei precetti che avessero qualche utilità logica e comprensibile alla ragione umana. La loro opposizione era contro la Torà che trascende la ragione, per cui essi negavano i precetti che vanno al di là della logica. Erano persino pronti ad accettare l'esistenza di precetti che non si comprendono, ma che, ad un livello più alto dell'intelletto, hanno un significato. Essi si opponevano all'osservanza dei precetti in quanto ‘decreti della Tua volontà’, precetti che non hanno alcun significato e logica, da osservare solo in quanto espressione della volontà di D-O.

Olio puro ed olio impuro

La traduzione pratica di questa loro posizione trovò espressione nel contaminare tutto l'olio destinato all'accensione del candelabro nel Tempio. Concetti come purezza e impurità non sono logici, non potendo la mente comprendere in cosa consista la differenza fra un olio puro ed uno impuro. Per questo i Greci contaminarono tutta la quantità di olio, per colpire il punto della purezza e dell'annullamento dell'Ebreo di fronte a D-O. Anche la reazione degli Ebrei ai decreti dei Greci andò al di là della logica. Essi uscirono in guerra, senza avere alcuna possibilità di riuscita, per vie naturali (‘i deboli contro i forti, ecc’), con una totale disponibilità al sacrificio, che supera la ragione e l'intelletto.

Un legame che è al di sopra dei limiti

Il miracolo dell'ampolla d'olio espresse questo punto: il legame degli Ebrei con D-O, che trascende la logica e la ragione. Con questo miracolo D-O dimostrò “l'amore d'Israele”, un amore che è anch'esso al di sopra dei limiti dell'intelletto. Per questo, i lumi di Chanukà non sono un mezzo per conseguire un altro scopo, ma il loro scopo è nell'accensione stessa. Essi indicano il legame che unisce gli Ebrei a D-O, un legame che non serve a raggiungere un qualche fine, ma rappresenta esso stesso il fine e lo scopo. Gli Ebrei sono legati a D-O, con la sensazione che essi e D-O sono una cosa sola, e come D-O è al di sopra di ogni limite, così anche il legame dell'Ebreo con Lui è al di sopra di ogni misura e limite.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 815)

Un diluvio provvidenziale

La città di Eilàt ha un clima desertico ed è una delle città più secche del mondo. L'estate lì dura almeno nove mesi e la pioggia è un fenomeno relativamente raro. Gli abitanti di Eilàt, così come i turisti che la visitano, conoscono bene il suo clima e non si aspettano che piova, né la cosa li disturba. Non così fu per rav Hecht, quando, poco tempo dopo il suo arrivo nella città in qualità di emissario del Rebbe, si accorse di trovarsi davanti ad un bel problema. Uno dei compiti più importanti, fra quelli necessari ad assicurare la presenza di tutti i servizi indispensabili a una vita ebraica, secondo le leggi della Torà e dell'*halachà*, è garantire la corretta funzionalità di un *mikve* (ricettacolo di acqua usato per la purificazione rituale). Un *mikve*, per assolvere al suo compito, deve contenere una grande quantità di acqua piovana! A Eilàt?! Al fatto che non sia possibile garantire una simile quantità di acqua piovana (che oltre tutto va spesso cambiata) in ogni luogo ed in ogni stagione, i Saggi hanno fornito a loro tempo una soluzione che è conforme all'*halachà*: il *mikve* deve essere composto da due parti, una cisterna riempita di acqua piovana e un vasca riempita con acqua di rubinetto, che può essere frequentemente cambiata. L'immersione rituale avviene in questa vasca, che è collegata alla cisterna di acqua piovana tramite un foro, e questo consente di considerare l'immersione come fatta in acqua piovana, visto appunto il costante collegamento delle due parti. Continue furono le preghiere che rav Hecht rivolse a D-O di poter vedere finalmente un po' di pioggia,

anzi, tanta pioggia. E questo... a Eilàt!! Un'opinione sostiene che, in casi simili, sia possibile completare la quantità di acqua piovana mancante, facendovi sciogliere dentro dei blocchi di ghiaccio, che potrebbero poi essere considerati come acqua piovana. Un simile ripiego, però, non soddisfaceva rav Hecht che,



consapevole della grande importanza del precetto dell'immersione in un *mikve*, sulla quale si basa poi anche quello della 'purezza familiare', riteneva cruciale riuscire a garantire un *mikve* della migliore qualità e senza compromessi. Determinato nel suo proposito, riuscì a convincere il dipartimento addetto ai *mikve*, a svuotare e asciugare almeno la cisterna di uno di questi, che conteneva allora poca acqua piovana mescolata ad acqua derivata dallo scioglimento di blocchi di ghiaccio, secondo il metodo citato. A fatica rav Hecht ottenne il permesso, e la cisterna venne svuotata. Ora, si trattava di aspettare la pioggia! A Eilàt! L'inverno passò, senza che le poche gocce cadute dal cielo potessero nemmeno lontanamente riempire il *mikve*. La soluzione dei blocchi di ghiaccio fu quindi riproposta, ma rav Hecht riuscì ad ottenere, anche se a

fatica, il permesso di aspettare per la durata di un altro inverno. Rav Hecht sapeva che occorreva un miracolo, ma la sua fede era salda, e le sue preghiere non cessarono un attimo di rivolgersi a D-O, Che tutto può. Pensò cos'altro fare, ed ebbe allora l'idea di scrivere al Rebbe, per chiedere la sua benedizione. Già in passato gli Ebrei si erano rivolti a dei grandi giusti, affinché pregassero D-O per la pioggia, che ponesse fine alla carestia, e D-O aveva loro risposto. Se è bene quindi rivolgersi a un giusto per ottenere acqua che disseti e faccia crescere il raccolto per soddisfare i bisogni materiali, quanto più deve esserlo per chiedere la pioggia necessaria alla vita spirituale, alla purezza del popolo Ebraico. Rav Hecht scrisse quindi al Rebbe, spiegando il problema e chiedendo una benedizione. Se il Rebbe lo aveva mandato lì per assolvere al suo compito, certo gli avrebbe dato anche tutto l'aiuto spirituale necessario. Durante le feste, quando si inizia a pregare per la pioggia, rav Hecht si immerse nella preghiera come non mai prima, con profonda intenzione e calore. Una notte della settimana di *parashà* Noach, la porzione della Torà che narra del diluvio, inaspettatamente una fortissima pioggia si abbattè sulla città di Eilàt, per otto ore consecutive!! La vasca del *mikve* si riempì completamente e rav Hecht semplicemente si mise a danzare, mentre contemplava la tempesta in atto. Proprio in quella settimana di *parashà* Noach, un improvviso 'diluvio' si riversò sulla città di Eilàt, al fine di portare purificazione!

Dalle lettere del Rebbe

(In risposta a qualcuno che aveva scritto a proposito di un dolore che sentiva alla propria gamba destra) "In aggiunta a quanto già fai per vie naturali, seguendo le istruzioni dei medici specialisti, la *Zedakà* (carità) è la gamba della figura spirituale della persona. La *Zedakà* comprende sia la carità che si fa con il proprio denaro, sia quella che si fa donando se stessi, sforzandosi di amare ogni altro Ebreo. Devi

rafforzare entrambe le cose, e D-O aggiungerà benedizioni per la tua salute spirituale e, in particolare modo, per quella fisica". (*Igròt Kodesh*, vol. 9, pag. 92)

"La definizione di libertà è differente per ogni livello della creazione. Per una pianta, libertà significa avere ciò che le serve per crescere - terra, acqua e aria - anche se essa non può

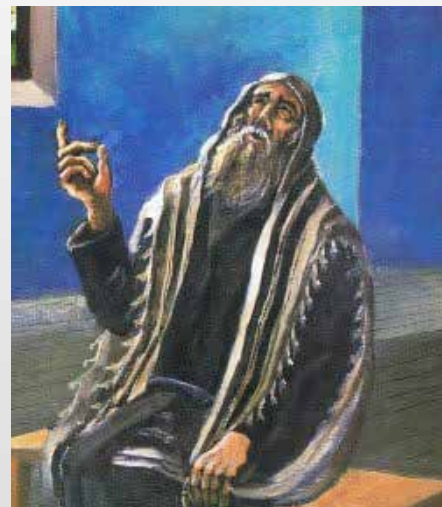
spostarsi. Riguardo agli animali, essi non si sentono liberi se non possono muoversi in giro. Per gli umani, neppure questa è libertà. L'umano possiede un intelletto, e la libertà per lui è la libertà di usare la propria mente. Per un Ebreo, che ha un'anima che è una parte di D-O infinito Stesso, libertà è progredire costantemente nell'osservanza della Torà. (*Igròt Kodesh*, vol. 17, Pag. 32-33)

La ricetta segreta

Il Baal Shem Tov compiva spesso dei viaggi con i suoi allievi. Una volta, durante uno di questi viaggi, decise di fermarsi in una locanda dall'aspetto cadente. Moshè, il locandiere, accolse il Baal Shem Tov e i suoi allievi con un grande sorriso di benvenuto. La grande povertà che traspariva dai suoi abiti e da ogni angolo di quel luogo non sembrava turbare la sua gioia, nel ricevere degli ospiti. Egli offrì loro l'ultimo magro cibo che possedeva, pur sapendo che non gli sarebbe rimasto nulla. Dopo aver mangiato, il Baal Shem Tov chiese a Moshe se volesse contribuire con un'offerta ad una raccolta di fondi che stava facendo per un'importante causa. Moshè non volle perdere l'opportunità di una simile *mizvà*, ma non aveva niente da dare. Di nascosto, corse a vendere l'ultimo oggetto di un certo valore che ancora possedeva, un candelabro, e consegnò felice il ricavato al Baal Shem Tov. Quando il Baal Shem Tov lasciò la locanda e il locandiere, spoglio ormai di qualsiasi avere, i suoi allievi non riuscirono a nascondere il loro stupore per il comportamento del loro maestro. Ma la spiegazione non sarebbe venuta che molto più tardi. Moshè, intanto, rivolto lo sguardo agli occhi dei suoi figli, che lo imploravano per un po' di pane, sentì il cuore stringersi dentro di lui. Egli si rivolse allora a D-O,

con le lacrime agli occhi, implorandolo con tutto il cuore di aiutarlo a sfamare i suoi figli. Calò la notte. A mezzanotte, Moshè fu svegliato da un bussare alla porta. "Moshe, aprimi!" Era la voce di uno dei bifolchi del paese, a lui ben noto. "Voglio bere!", insistette. Moshè cercò di dirgli che non era rimasto nulla, ma l'uomo insisteva: "Solo un pochetto!" Moshè a quel punto lo fece entrare e versò in un bicchiere una piccola quantità che era avanzata dal whiskey che aveva servito al Baal Shem Tov e ai suoi allievi, e vi aggiunse un po' d'acqua. "Mmmm, che bontà!" disse l'uomo, tutto soddisfatto. "Purtroppo, però, non ho con me del denaro. Verrò domani." Moshè chiuse la porta con un sospiro. Domani avrebbe dato ai suoi figli solo una minestra di radici e bacche raccolte nel bosco! La notte seguente, il bifolco ritornò. Questa volta la ricetta segreta cambiò un po': metà whiskey e metà acqua. L'uomo tornò anche la terza sera, e questa volta ricevette quasi tutta acqua e solo una goccia di whiskey. Egli sembrò tuttavia molto contento, e questa volta diede a Moshè una moneta di rame, che era tutto ciò che aveva. Quando Moshè pulì quella moneta sporca e impolverata, sperando che gli sarebbe servita per comprare un po' di farina, si trovò davanti a una grande sorpresa: quella moneta era d'oro!! Tutte le sere l'uomo tornò, ricevette la sua bevanda con la ricetta segreta e lasciò a Moshè un'altra moneta impolverata. L'uomo svelò a Moshè di aver trovato quelle monete in una buca scavata nel bosco. Quando l'uomo non tornò più, poiché le monete erano ormai finite, Moshè aveva ormai accumulato una grande somma che gli permise

di cambiare completamente la sua vita. L'anno seguente, il Baal Shem Tov tornò con i suoi allievi a visitare la locanda di Moshè. Questa volta, però, essi si trovarono davanti a un bellissimo edificio e Moshè corse ad accoglierli, vestito da gran signore. "Ora posso rivelarti ciò che è accaduto" disse il Baal Shem Tov a Moshè. "Una grande ricchezza era destinata a te dal cielo. Solo una cosa mancava: la tua preghiera. Ti accontentavi sempre di poco e non hai mai pregato D-O di darti ricchezza. Ho dovuto toglierti tutto quello che avevi, per farti arrivare al punto di rivolgerti a D-O dal più profondo del tuo cuore. Questa preghiera ha trapassato i cieli e fatto discendere tutta questa abbondanza!"



L'angolo dell'halachà

È usanza che le donne non eseguano lavori per tutto il tempo in cui i lumi sono accesi in casa e questa consuetudine non va presa con leggerezza.

- È una *mizvà* collocare i lumi alla distanza di un *téfach* (dagli 8 ai 9 cm.) dalla porta, dal lato sinistro: in questo modo si avrà la *mezuzà* fissata alla porta a destra e i lumi di *Chanukkà* sulla sinistra e così si risulterà "circondati" dalle *mizvòt*.

- I lumi devono trovarsi allineati, tutti alla stessa altezza.

- Il periodo in cui si devono accendere i lumi inizia immediatamente dopo la comparsa delle stelle e non bisogna rimandare.

- Prima di accendere, è necessario riunire tutti i componenti della famiglia.

- "A posteriori", se non si fossero accesi i lumi subito, lo si può fare ancora, per tutto

il tempo in cui i famigliari sono svegli. Se questi fossero già andati a dormire, l'accensione non potrà più rappresentare la "pubblicizzazione" del miracolo e quindi si accenderà senza dire la benedizione.

- La prima sera si accende il lume che si trova alla destra (di chi accende), la seconda sera se ne aggiunge uno alla sua sinistra e così via.

- Per tutto il tempo in cui è obbligatorio che i lumi ardano, vale a dire per mezz'ora, è proibito servirsi della loro luce, per leggere o per svolgere qualsiasi altra attività. Per questo è uso porre loro vicino lo *shamàsh* (la candela, preferibilmente di cera d'api, con la quale si accendono gli altri lumi), cosicché, qualsiasi cosa si faccia accanto alla *menorà*, la si farà alla sua luce. Esso va posto più in alto degli altri lumi, di modo da non venire confuso e contato con essi.

- Alla vigilia dello Shabàt, bisognerà mettere olio a sufficienza, o candele di durata sufficiente, affinché i lumi possano ardere per mezz'ora ancora dopo l'uscita delle stelle.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"L'insegnamento che noi apprendiamo da Yosèf: quando ci comportiamo in accordo con la Torà, le nazioni del mondo si adattano alla situazione."

(23 Kislev 5740)

Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidùt?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?**

Oggi puoi!

**Al telefono o via "Zoom"
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu